

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Un bimbo ucciso, un altro moribondo, oltre 30 feriti in un attentato antiebraico a Roma

ORRENDO CRIMINE CHE OFFENDE L'ITALIA

Bombe e raffiche sui bambini in festa davanti alla Sinagoga

Il commando terroristico, di almeno quattro uomini, è fuggito - La piccola vittima aveva solo due anni - Un medico: «Ne ho soccorsi tanti, era terribile, ricordo una ragazza che perdeva sangue dalla nuca»

Il dovere politico e morale

IL SANGUE sparso davanti alla Sinagoga di Roma non tocca soltanto la coscienza civile di ogni democratico, ma fa vibrare, con dolore e sdegno, le corde più sensibili dei nostri sentimenti, della nostra cultura, della nostra storia. Abbiamo evocato nei giorni scorsi i fantasmi di un passato razzista, quando nei campi palestinesi di Sabra e Chatila Sharon ha coordinato il massacro di un popolo condannato all'esodo. Gli stessi fantasmi ritornano in queste ore con l'attentato compiuto nel «ghetto» di Roma. Si tratta di un gesto del più tipico stampo nazista, per la sua dinamica, la tentata strage, le vittime innocenti.

Qui, in queste strade, chiamate ancora «ghetto» solo per abitudine toponomastica, ma che non sono più, i nazisti calarono nel 1943 per deportare migliaia di ebrei, gran parte dei quali non sono più tornati dai campi di sterminio. Tra i molti nomi dei martiri delle Fosse Ardeatine c'è un elenco ininterrotto di nomi ebrei «colpevoli» solo di essere tali e di vivere laddove è avvenuto l'attentato di oggi. Il popolo di Roma con la sua anima antifascista e democratica-

ca è stato sempre con loro anche nelle ore più buie e dure della persecuzione. Forse i giovani di oggi non lo sanno, altri non lo ricordano. Ma quando i nazisti arrivavano in una città — in Italia o in altre parti d'Europa — e facevano scendere tutti nelle strade, partiva un ordine secco: «Fuori dalle fila gli ebrei e i comunisti».

Anche per questo, per questa storia che ha insanguinato l'Europa negli anni precedenti la guerra mondiale e durante il suo svolgimento, noi comunisti forse più di altri ci sentiamo feriti dal tragico fatto di sangue di via Catalana.

Chi l'ha compiuto, chiunque esso sia, non è soltanto uno spregevole assassino, ma anche un freddo provocatore. A valutarlo politicamente, l'attentato ha infatti solo tre obiettivi: 1) impedire quella matura, travagliata ma doverosa separazione che il fanatismo razzista di Begin sta provocando tra le comunità ebraiche e lo stato di Israele, che non a caso i governanti di Tel Aviv vorrebbero invece identificati, per dare un avallo morale alla loro politica di forza e di espansione; 2) dopo il viaggio di Arafat a Roma, gettare le basi di un conflitto tra non ebrei e ebrei, colpendo questi ultimi per provocare una reazione ostile a quanti hanno in modo giustamente severo criticato la politica degli attuali dirigenti israeliani, e di conseguenza determinare rigurgiti antisemiti; in entrambi i casi si tratterebbe soltanto di spinte antidemocratiche nel senso più pieno della parola; 3) accrescere il disordine, l'incertezza, il turbamento, la paura della «genet» aprendo un nuovo fronte, tra i tanti, dell'azione terroristica sul versante della drammatica vicenda mediorientale.

Ebbene vogliamo dirlo con molta forza. Questo disegno non passerà, non può e non deve passare. Non c'è spazio nell'Italia per l'antisemitismo, e neanche per una divisione tra ebrei e non ebrei. Non c'è spazio per un terrorismo che voglia ammantarsi di nuove motivazioni. Non c'è spazio per nessuno, da qualunque parte provenga, che voglia scaricare sulle comunità ebraiche la pericolosa partita aperta intorno alla crisi mediorientale. Questo deve essere l'impegno fermo e solenne di quanti, e sono molti e di ogni religione o fede politica, si battono perché le regole della convivenza civile trionfano sulla cieca violenza, qui e nel Medio Oriente. Nella «trappola» tesa dall'attentato compiuto contro gli ebrei romani, non deve cadere nessuno, — e non debbono cadere le comunità ebraiche — a meno che non si voglia aprire un risultato agli obiettivi degli assassini. Non si tratta di un atto morale, ma di un dovere politico anche verso le vittime dell'attentato alla Sinagoga di Roma.

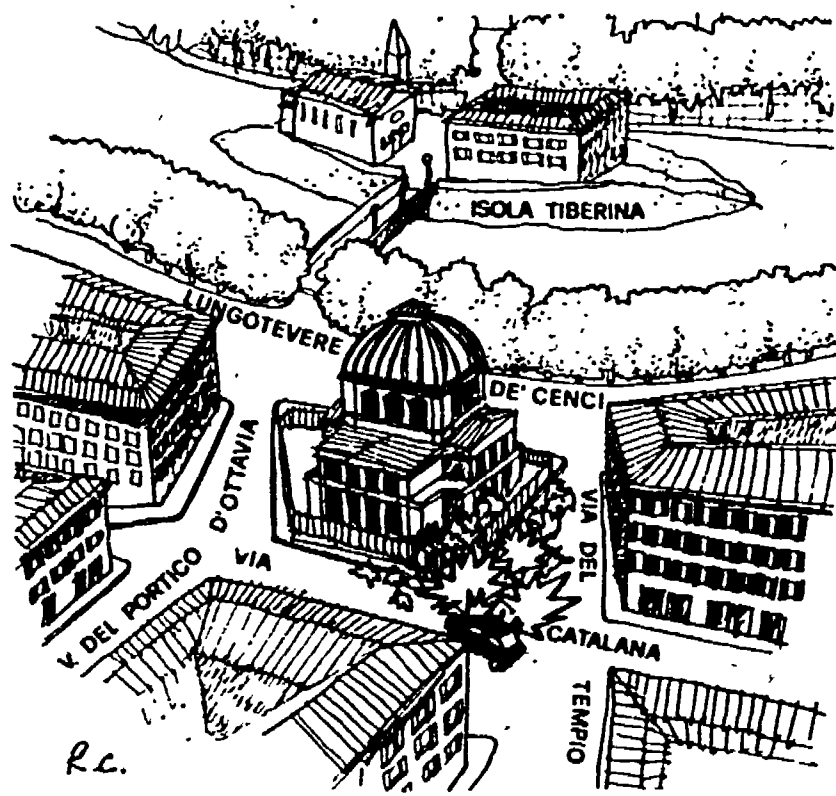
ROMA — I paramenti insanguinati sono stati issati sull'alta cancellata della Sinagoga come un atroce vessillo di morte. Le schegge delle bombe sono dappertutto, la strada è coperta di bossoli, l'asfalto è inciso dalle esplosioni. Il razzismo antisemita ha ucciso anche a Roma: dopo Vienna, dopo Anversa, dopo Monaco, dopo Berlino Ovest, dopo Parigi. Un bimbo di due anni massacrato, il fratellino di 4 anni ridotto in fin di vita, oltre trenta feriti, alcuni in condizioni critiche. Il più grave e odioso attentato antiebraico mai compiuto in Italia nel dopoguerra è opera di un commando rimasto sconosciuto, inghiottito dal traffico romano e scomparso. La polizia ha soltanto la descrizione di «quattro uomini dalla pelle olivastria» e dell'auto della fuga, una «Golf» rossa targata Salerno. I terroristi hanno attraversato il Ghetto per pochi istanti, lanciando bombe a mano e sparando raffiche di mitra contro la folla che usciva dal cancello secondario della Sinagoga. Fino a sera non è arrivata alcuna rivendicazione. L'assalto (ma si può chiamare così un tanto vigliacco «tirò nel mucchio») è avvenuto alle 11,50. Racconta Marco Zarfaty, un medico residente in Israele e in vacanza a Roma dai genitori, le mani e i pantaloni sporchi di sangue: «Stavo uscendo dal tempio, mi trovavo ancora nel cortile. Una piccola folla stava passando dall'ingresso posteriore, proprio qui in via Catalana. Ho sentito un'esplosione, poi un'altra, poi sono cominciate le raffiche di mitra e ancora altri scoppi. Sparavano e gettavano bombe dalla strada, mirando sulla cancellata

Alle pagg. 2 e 3

- Pertini: «Il popolo sbarrerà la strada ai fanatici»
 - Storia, uomini e vita del ghetto che hanno straziato
 - Ricordo di un altro sabato nero, il 16 ottobre del '43
 - Interviste con il sindaco Vetere e il rappresentante dell'OLP in Italia Nemer Hammad
- Articoli e servizi di Bruno Miserendino, Sara Scalia, Emilio Sarzi Amadé, Giorgio Frasca Polara, Mirella Acconciamezza, Vittorio Sermoniti, Gianni Palma e Giorgio Migliardi

Dolore, ira, esasperazione nelle strade del «Ghetto»

La tensione cresciuta di ora in ora - Reazioni incontrollate - «Siamo soli» - Un corteo verso il Quirinale - «Hanno dato un colpo anche alla nostra volontà di capire»



ROMA — C'è un vecchio che piange disperato, nascosto dentro un portone di via Catalana, di fronte alla Sinagoga. Si tiene la testa fra le mani e singhiozza: «Perché? Perché? Perché sui bambini, perché sugli innocenti, dio santissimo perché?». Una donna giovane gli accarezza la fronte, gli asciuga le lacrime, cerca di fargli forza. Accasciato sui gradini il vecchio continua a gemere, respira a fatica, trema: «Sparare sui bambini... Ma esiste una cosa più vigliacca, esiste una cosa più atroce... Stavano là con il thaliet bianco, alla benedizione. Ridevano...». Uno di quei thaliet — la grande mantella bianca che i bambini ebrei indossano durante la cerimonia religiosa del Bar Mitzva — adesso sta appeso là, alla cancellata del tempio, perché tutti possano vedere. Rosso di sangue e nero di polvere, orribile trofeo. Accanto una camicetta gialla, un maglione chiaro, macchiati anch'essi; e più avanti, infilato tra le sbarre, un cartello appena appeso istato: «Arafat uguale terrorismo». La strada s'è riempita in un attimo, non appena s'è sentito il rumore degli spari e delle esplosioni. A centinaia sono usciti dai negozi, venuti fuori dalle case, hanno abbandonato le macchine tutt'intorno. Noi giungiamo quando ancora nessuno è in grado di valutare le dimensioni della tragedia. Si sa solo che nel tempio c'era una cerimonia, che c'erano centinaia di persone, che c'erano centinaia di bambini. Che gli assassini sono arrivati non si sa da dove, non si sa in quanti, e che hanno gettato bombe, hanno sparato a raffica, hanno esploso all'improvvisa decine, forse centinaia di colpi. Morti? Non si sa.

(Segue in ultima) Eugenio Manca

Lo sdegno del PCI

ROMA — La segreteria del PCI ha diffuso il seguente comunicato: «L'assalto criminale e terroristico contro la Sinagoga di Roma colpisce la comunità ebraica di tutti gli uomini e offende profondamente la democrazia italiana. Atti del genere non possono che scaturire dall'odio e dalla violenza, radici dell'antisemitismo da sempre in Italia bandiera delle forze reazionarie e fasciste. È dovere di tutti reagire a simili orribri, condannare, rendere impossibile per il futuro non solo il ripetersi di simili eventi tragici ma anche qualunque espressione di odio razziale e antisemita. Ai familiari delle vittime, a tutta la comunità ebraica va la solidarietà del comunista italiano e l'impegno alla vigilanza e alla mobilitazione più decisa contro questi rigurgiti di barbarie».

Il compagno Enrico Berlinguer ha inviato al rabbino capo della comunità israeliana romana Elia Toaff questo telegramma: «Nell'apprendere la terribile notizia del criminale attentato contro la comunità ebraica di Roma desidero esprimere la commossa solidarietà di tutti i comunisti italiani insieme alla ribadita condanna di ogni atto di terrorismo razzistico antisemita. La prego di farsi interprete di questi nostri sentimenti presso i familiari delle vittime e presso l'intera comunità israelitica romana».

ROMA — Un bimbo ferito nell'attentato mentre viene soccorso



ROMA — Un bimbo ferito nell'attentato mentre viene soccorso

Natta sul 16° Congresso del PCI Un grande, libero laboratorio dell'alternativa democratica

Forte e diretto intervento nella situazione politica - Democrazia e unità del partito - Novità di stile e importanti precisazioni della nostra proposta - Risposte ad alcune obiezioni

ROMA — La recente riunione del Comitato centrale e della CCC ha dato avvio alla campagna congressuale del PCI. Ne abbiamo parlato con il compagno Alessandro Natta. La conversazione ha inizio da un aspetto poco rilevato dai commenti di stampa: il profilo, la caratteristica che s'intende dare al congresso. Natta precisa:

«L'aver scelto di porre a base del dibattito un documento politico significa che si punta non già ad una sistemazione e ridefinizione generale della strategia del partito, ma ad un forte e diretto intervento nella situazione politica che puntualizza e fa avanzare la nostra

proposta di alternativa democratica. Proprio per questo, non ho capito la preoccupazione, avanzata da alcuni compagni, circa i tempi del congresso. Mi sembra che non possa essere considerato insufficiente un periodo di 4-5 mesi, e che non abbia fondamento il timore di un'eccessiva condizionamento degli avvenimenti esterni sulla profondità e libertà del nostro confronto. È vero che la situazione sociale e politica è acuta e tesa ed esposta a possibili rapide evoluzioni. Ma, a parte il fatto che proprio nulla garantisce che la situazione della seconda metà del 1983 sarebbe più distesa, pensiamo che un

confronto congressuale sia tanto più concreto e produttivo in quanto non separato dalla dinamica politica e sociale complessiva. Ovviamente questo non vuol dire appiattirsi sul contingente. Un congresso «tutto politico» costituisce una certa innovazione rispetto alla nostra tradizione. Ma non ci si espone così all'obiezione che si voglia saltare o declassare certi nodi ideali, certi «comodi» passaggi che non hanno finora trovato tutto il partito unito?

«Tu ti riferisci a questioni rilevanti come la terza via, il giudizio sui fatti polacchi e, in generale, la nostra concezione dell'internazionalismo

e del socialismo. Bene, ma non mi sembra proprio che il centrare la nostra elaborazione congressuale sulla proposta politica possa oscurare nessuno di questi elementi. Nessuno pensa ad una fuga drammatica. Sarebbe assurdo. La nostra stessa proposta incorpora e si fonda su una carica ideale e su una prospettiva socialista che non vogliamo rimangiarsi, anzi sarà necessario portare in evidenza le connessioni fra strategia e proposta politica, avere su questo il confronto più aperto».

Enzo Roggi
(Segue in ultima)

FORTEBRACCIO

ma sempre col PCI

DOBBIAMO onestamente riconoscere che in questi giorni la DC è stata, per così dire, ornata di due gesti assai apprezzabili. Il primo è quello del senatore Domenico Lombardi, che ha presentato le sue dimissioni dalla carica di sottosegretario alla Giustizia in seguito all'arresto del figlio, accusato (finora soltanto accusato) di complicità con gli assassini neri del NAR, che avrebbe ucciso il capitano Straulla. Ecco — sia detto di passata — un esempio di sensibilità morale cui altri, a suo tempo, non fu toccato. Il secondo gesto, o caso, è quello del ministro Andreotti (al quale sono sempre andate le nostre personali simpatie) che ha avuto il coraggio — per un democristiano è la parola adatta — di invitare il Papa a far sborsare dallo IOR i 1800 miliardi (questa, salvo errore, sarebbe la bella cifra) dovuti al Banco Ambrosiano.

Parliamo oggi di questi due episodi non solo per il dovere di un esplicito riconoscimento, ma anche perché si dà il caso che proprio l'altro ieri un democristiano di Avellino, che si firma solamente con le due iniziali M.Z. e non aggiunge indirizzo alcuno, ci ha inviato il ritaglio del 22 luglio scorso del «Corriere della Sera», che quel giorno ci è sfuggito, in cui è dato conto del ritorno dell'on. Fiorentino Sullo in seno, con rispetto parlando, alla DC. «Con chi dovevo andare?», avrebbe chiesto il figlio prodigo a chi lo interrogava. E poi spiega che i socialisti, i quali già nel lontano dicembre 1963 non mi volevano al ministero dei Lavori pubblici (...) figuriamoci se mi vorrebbero oggi... E il PSDI? gli si chiede. «Una convenienza impossibile — risponde Sullo — me ne sono dovuto andare. Hanno fatto i capricci quando dovevo andare a presiedere una commissione parlamentare. Allora non rimase che la DC». E infatti è rientrato nello scudo crociato «on la promessa di un seggio al Senato».

Nell'interno

Che cosa vi aspettate dal XVI Congresso del PCI?

Rispondono: Giuliano Amato, della Direzione del PSI; Norberto Bobbio; Giovanni Ferrara, della Direzione del PRI; Stefano Rodotà, deputato della Sinistra indipendente; Pietro Scoppola, della Lega Democratica; lo scrittore Enzo Siciliano. **A PAG. 4**

La crisi è una sola ma le Italie sono molte

Articoli di Emanuele Macaluso sul sistema di potere della DC, di Giorgio Napolitano su Bagnoli, di Renzo Giannotti sulla Fiat. Includiamo di Bianca Mazzoni sulla Puglia e di Edoardo Gaudenzi su P. Marghera. **A PAG. 5**

Gli studenti da Palermo: «Lottiamo contro la mafia»

Una appassionata assemblea contro la mafia di studenti venuti da tutta Italia si è tenuta a Palermo. Presenti le vedove degli uomini che sono caduti nella lotta contro il potere mafioso. Il prefetto De Francesco ha tenuto il suo primo discorso. **A PAG. 7**

Dove va l'economia mondiale: intervista a Salvatore Biasco

Mai come oggi il sistema finanziario internazionale era sembrato vicino al collasso. Perché? Perché? — risponde l'economista Salvatore Biasco in una intervista di Paolo Frosolini — anche oggi un centro equilibratore dell'economia mondiale. Siamo ad una crisi di governo delle domande mondiali. **A PAG. 10**

Cina-URSS: il dialogo riprende Come si è arrivati al disgelo

Con l'arrivo di Iliev a Pechino riprende, dopo l'intervista provocata dall'intervento in Afghanistan, il dialogo Cina-URSS. Sigfrido Ginzberg e Marta Dassi esaminano le ragioni che hanno portato al disgelo. **A PAG. 16**

Quattro scrittori raccontano questi anni in quattro città

Luigi Compagnone dà un quadro della classe operaia e dell'industria nella storia di Napoli. Vittorio Sermoniti e Armando Spadoni parlano dei mutamenti e della continuità a Torino e a Roma. Mario Spina analizza la Milano anni '60. **A PAG. 22 e 23**

Comincia nell'amarezza il «dopo Solidarnosc» È un passo indietro per la società polacca

Dal nostro inviato
VARSAVIA — La nuova legge che impedisce l'organizzazione di sindacati autonomi, approvata in fretta e furore venerdì sera dalla Dieta polacca — un'assemblea parlamentare, è il caso di ricordarlo, eletta prima dell'agosto 1980 — si compone di 56 articoli suddivisi in 7 capitoli. Rapportata alle norme che regolano la materia nell'Europa dell'Est, potrebbe apparire persino innovativa. Essa stabilisce infatti che i

sindacati sono «autogestiti e indipendenti dagli organi dell'amministrazione dello Stato e dell'economia». In pari tempo, pur con cautele, la legge riconosce il «diritto di sciopero» per ragioni economiche e sindacali.

Ma nella situazione concreta polacca creata dalla vittoriosa lotta operaia dell'agosto di due anni fa, i punti veramente qualificanti della legge sono due, entrambi

compresi nelle norme finali e provvisorie. È qui che viene stabilito che le registrazioni dei sindacati effettuate prima dell'entrata in vigore della legge perdono validità legale e che «nel periodo transitorio, fino al 31 dicembre 1984, nelle singole aziende agirà una sola organizzazione sindacale».

Si tratta di due punti che in pratica cancellano totalmente il quadro sindacale affermato in Polonia in base agli accordi di Danzica.

Come conseguenza del primo punto scompaiono Solidarnosc e tutte le organizzazioni sindacali esistenti, alcune delle quali con una lunga tradizione. Basti citare il sindacato unitario degli insegnanti, la cui nascita risale a 80 anni fa, e il sindacato dei ferrovieri sorto un secolo fa su basi classiste e che, pur avendo perso una parte degli iscritti che erano passati a Solidarnosc, era rimasto ben saldo nella categoria. Il secondo punto, invece, stabilisce puramente e semplicemente il principio del sindacato unico, almeno per i prossimi due anni. Poi si vedrà.

Nel dibattito parlamentare, protrattosi dalle 14 alle 21 di venerdì, sono intervenuti 16 oratori, nella stragrande maggioranza, pur con sfumature diverse, favorevoli alla legge. Soltanto due par-

se puramente e semplicemente il principio del sindacato unico, almeno per i prossimi due anni. Poi si vedrà.

Romolo Ceccavale
(segue in ultima)

**Sparano
sui bimbi
che
escono
dalla
sinagoga**



Tensione nel corteo per le vie di Roma

ROMA — Più di mille persone hanno partecipato ieri pomeriggio al corteo di protesta indetto dalla comunità israelitica romana subito dopo il vile attentato alla Sinagoga. Il corteo, nelle intenzioni degli organizzatori doveva arrivare al Quirinale ma la polizia ha abbattuto la strada. La manifestazione, che ha registrato momenti di grave tensione, si è diretta, attraverso il centro della città, verso la sede dell'OLP in via Nomentana senza tuttavia raggiungerla.

Il momento più caldo si è avuto intorno alle 16.30 davanti alla sede della Prefettura, nei pressi di piazza Santi

Apostoli. Due autoradio della Polizia hanno cercato di attraversare il corteo a sirene spiegate, provocando la reazione di qualche manifestante che ha preso a calci le autovetture, danneggiandole. Numerosi gli slogan gridati durante la manifestazione: «Assassini, Arafat boia, i nostri morti saranno vendicati».

Il corteo si è fermato anche sotto la direzione comunista in via delle Botteghe Oscure gridando slogan. Subito dopo l'incidente con gli agenti di polizia, la gente che a quel punto superava il migliaio, si è sparsa alla spicciolata nelle vie adiacenti, raggiungendo

largo Magnanapoli dove ha tentato di raggiungere il Quirinale. I manifestanti sono stati nuovamente fermati dalla polizia che aveva schierato circa 20 automezzi bloccando tutti gli ingressi. Dalla folla sono partite grida ostili anche nei confronti del presidente Pertini e del presidente del Consiglio Spadolini, mentre qualcuno inneggiava a Begin. Dopo una serie di colloqui con alcuni funzionari di polizia, tuttavia, il corteo si è sciolto in ordine e i manifestanti hanno fatto ritorno alla Sinagoga.

Qualche incidente si era avuto anche all'inizio della ma-

nifestazione. Gli esponenti della Sinagoga volevano che in testa al corteo fosse portato lo striscione con la scritta: «L'Italia democratica contro l'antisemitismo». Un gruppo che era in disaccordo ha però fatto a pezzi lo striscione.

In serata, la rabbia delle prime ore ha ceduto lentamente il posto alla commo-

zione e al cordoglio. Una folla si è nuovamente radunata davanti alla Sinagoga dove è stata celebrata la funzione religiosa del Shabat. Per la funzione sono state prese eccezionali misure di sicurezza.

I rappresentanti di tutte le

comunità ebraiche italiane sono stati convocati a Roma, per riunire d'emergenza il Consiglio generale dell'Unione delle comunità israelitiche.

In serata, alla fine della funzione religiosa, interamente dedicata alle vittime del vile attentato, è stata organizzata una veglia di commemorazione.

Il clima di dolore e di rabbia che si registra in queste ore nel quartiere ebraico ha spinto il rabbino Elio Toaff a «sconsigliare» il presidente Pertini dal compiere una visita sul luogo dell'attentato. Tutti i negozi sono chiusi in segno di lutto.

Pertini: «È ignobile, ma il popolo sbarrerà la strada ai fanatismi»

Sdegno generale - Ma non mancano le polemiche più rozze: si distingue Belluscio (Psdi) L'Azione cattolica: «Gli innocenti non devono pagare gli errori dei potenti d'Israele»



ROMA - L'esasperazione di un uomo che mostra le mani insanguinate

ROMA — Non ci sono parole sufficienti per commentare un atto così orribile, un'esplosione di violenza cieca; e non ci sono accostamenti da fare tra la tragedia del Medioriente e la vita di pochi killer che hanno sparato su una folla inerme. Il senso della grande maggioranza delle reazioni politiche all'orribile attentato di Roma è questo: orrore, condanna del terrorismo, di ogni radice di violenza, di ogni possibile gurgoglio di antisemitismo, di ogni tentazione a una guerra di Israele e comunità ebraiche.

Ecco, poche ore dopo il barbaro attentato, le redazioni dei giornali inondate di messaggi di solidarietà e di telegrammi. Il presidente Pertini, ancora una volta, si interpreta dei veri sentimenti del popolo italiano. Il suo è tra i primi messaggi: «Il vile e feroce agguato contro la Sinagoga di Roma e i pacifici fedeli, donne e bambini, partecipanti a una cerimonia religiosa è un atto di barbarie inqualificabile. Esprimiamo lo sdegno e la solidarietà ma e del popolo italiano alla comunità israelitica di Roma, con l'impegno a perseguire con tutti i mezzi a disposizione dello Stato democratico i criminali che si sono macchiati di questo ignobile delitto da qualunque parte essi provengano. Occorre che la coscienza democratica e civile del nostro popolo faccia da barriera contro l'estrema energia contro i portatori di funesti fanatismi estranei alla nostra civiltà e alle tradizioni del nostro popolo. È questo il senso anche di moltissime altre dichiarazioni».

Il Presidente della Camera Nilde Iotti ha inviato un messaggio al rabbino Toaff, esprimendo il cordoglio dell'«Assemblea di Montecitorio». «La democrazia italiana», ha scritto tra l'altro la compagna Iotti — è gravemente ferita dal criminale attentato che ripugna alla cultura e alla tradizione del nostro popolo, a quei sentimenti che animano la Resistenza e che vedono l'attiva solidarietà dei cittadini contro i rastrellamenti nazisti degli ebrei. Bisogna reagire con la massima energia — conclude Nilde Iotti — e mobilitare tutte le istituzioni, tutte le forze democratiche per impedire che si diffondano germi così pericolosi come l'odio razziale e antisemitico».

«Recisa condanna degli ispiratori e degli esecutori della esecrabile azione», esprime il presidente del Senato Amintore Fanfani.

A questa battaglia per allontanare per sempre il morbo dell'antisemitismo si riferisce il presidente del Consiglio Giovanni Spadolini. Scrivendo al rabbino Elio Toaff Spadolini afferma infatti che l'orrendo attentato alla Sinagoga ha prodotto un colpo «inermi cittadini e ha rinnovato, per la prima volta in Italia con tanta effervescenza, le pagine più buie dell'odio razzista contro cui si ribella la coscienza civile e democratica della Repubblica. Il morbo dell'antisemitismo — conclude Spadolini — deve essere allontanato in nome degli ideali di tolleranza, di giustizia e libertà, in nome dei quali ci siamo sempre battuti».

Significativa la dichiarazione del ministro degli Esteri Emilio Colombo: «Azioni di questo tipo sono totalmente estranee alla coscienza del nostro popolo — ha scritto — che ha sempre rigettato vigorosamente manifestazioni di intolleranza basate su motivi etnici e religiosi e che oggi combatte ogni tentativo di far risorgere deprecabili ritorni all'antisemitismo. Parimenti inaccettabile — e quindi da condannare — mi sembra qualsiasi preteso accostamento gli autori del gesto abbiano voluto fare tra le tragiche vicende del Medioriente e la collettività ebraica italiana che lo Stato intende tutelare alla stregua di qualsiasi altra comunità nazionale. Contro ogni tentativo di confusione tra vicende del Medioriente e l'attentato alla Sinagoga sono incentrate anche le prime reazioni negli ambienti sindacali e sociali. Lama e Carlini hanno scritto al rabbino Toaff esprimendo l'incondizionata solidarietà del lavoro e manifestando orrore e indignazione. Il responsabile del settore esteri della Cgil Magna ha espresso a caldo un primo giudizio: «Auspiamo che questo fatto dolorosissimo non offuschi la consapevolezza che ci deve essere in tutti i democratici della separazione netta ed inequivocabile tra il governo di Israele e la comunità ebraica cui rinnoviamo la nostra piena solidarietà. Non si può non constatare come questi atti di violenza antisemita espongano in Italia e in altri paesi europei proprio

quando i governi occidentali stavano esercitando una forte pressione politica su Israele per far rispettare i diritti dei palestinesi».

In questo coro di interventi volti a battere con energia, unità, civiltà i ritorni dell'odio e dell'antisemitismo, e a evitare confusioni e strumentalizzazioni, non ha mancato di distinguersi il socialdemocratico Belluscio. Con la prudenza e l'eleganza che lo contraddistinguono il parlamentare del Psdi ha infatti scritto che «l'attentato è chiaramente il frutto del clima antiebraico che comunisti e alcuni circoli cattolici stanno ormai diffondendo anche nel nostro paese». Belluscio, il cui nome, bisogna ricordarlo, è stato trovato negli elenchi della F2, ha anche invitato «gli israeliti romani a respingere la solidarietà di tutti coloro che avevano accolto e festeggiato pochi giorni fa a Roma il capo del terrorismo internazionale, le cui precise responsabilità — afferma sempre Belluscio — sono testimoniate dalle prove che ogni giorno vengono rinvenute a Beirut circa i legami tra guerriglieri palestinesi e movimenti eversivi mondiali, tra cui quelli italiani che hanno messo in ginocchio la democrazia».

Non si sa se queste volgarità sono dichiarazioni espresse da Belluscio a titolo personale oppure rappresentano la posizione ufficiale del Psdi. Sta di fatto che su ben altra linea si muovono le prime reazioni dei partiti democratici. Il Pci (come riferimento in altra parte del giornale) ha immediatamente espresso il proprio orrore e la propria condanna. Il Psi — afferma una nota della segreteria — ricorda che «il germe dell'antisemitismo non potrà trovare il minimo spazio. Ma la riprovazione per la politica di un governo potrà essere confusa con sentimenti di ostilità verso un popolo. La commossa solidarietà alla comunità ebraica, che tanta parte ha avuto nella nostra storia democratica, deve accompagnarsi all'impegno che alle bande criminali in azione nei paesi europei non sarà data tregua e che nulla sul piano degli interventi di polizia e sul piano politico sarà trascurato per stroncare sul nascere il terrorismo antisemita».

Il segretario della Dc De Mita ha ricordato che questo

orribile attentato è «un'ulteriore testimonianza di quanto dura e difficile sia ancora la lotta per sconfiggere definitivamente il terrorismo, neutralizzando l'odio e la violenza che l'alimentano». Il presidente del Pli Bozzi ha ricordato che si è voluto colpire una comunità che si è sempre «particolarmente distinta per spirito pacifico, che aveva sofferto dei crimini del nazismo, e che proprio nelle settimane scorse aveva criticato nettamente i gravi fatti di sangue del bilancio».

Nel pomeriggio giungono dichiarazioni personali di esponenti politici, altri messaggi di forze sociali. Il repubblicano Battaglia si scaglia, seppure con toni diversi da quelli usati da Belluscio, contro la linea di riconoscimento dei diritti dei palestinesi, affermando che «l'estremismo arabo ha sempre avuto in comune con il neofascismo il filone antisemita. L'attentato alla sinagoga svela l'ignavia di questa aberrazione. Coloro che hanno abbracciato a Roma Arafat — afferma Battaglia — hanno adesso di che meditare sui rischi di movimenti che non riescono a fare chiarezza interna sui legami con un terrorismo che si congiunge all'antisemitismo».

Particolarmente significative, invece, le dichiarazioni delle Acli e dell'Azione cattolica. Le prime ricordano ancora una volta la logica disumana che sta dietro all'attentato di Roma e «sconsigliano quanti sono colpiti e coinvolti di non voler ulteriormente alimentare questa spirale di ritorsione e di violenza». L'Azione cattolica ricorda che «non si difendono i diritti dei popoli oppressi e non si replica alle ingiustizie con altre violazioni di diritti. Non si possono far scontare agli innocenti gli errori dei potenti d'Israele».

A Bologna, appresa la notizia dell'attentato il sindaco Renato Zangheri si è incontrato con i dirigenti della comunità israelitica bolognese.

«Un atto barbaro e crudele, che va condannato sino in fondo, senza remore o reticenze», così dice il comunicato emesso dalla segreteria del PdUP. C'è il rischio — continua il comunicato — che sia ricacciata indietro la causa palestinese, proprio mentre cresce in Israele la mobilitazione contro la guerra.

Bruno Miserendino



ROMA - Un bimbo ferito raccolto da una ragazza vigile urbano

Bombe carta esplose ieri notte a Roma

ROMA — Due bombe carta sono esplose ieri notte a Roma — fortunatamente senza causare vittime, né danni — davanti all'ambasciata siriana in piazza dell'Ara Coeli e l'altra davanti al Centro culturale islamico di via Bertolini.

Il primo attentato, che ha destato vivo allarme nel centralissimo quartiere della capitale, è avvenuto alle 21.45 circa; il secondo circa un'ora dopo. Gli autori di queste azioni hanno potuto compiere e poi dileguarsi nonostante che entrambe le zone fossero presidiate e pattugliate da auto della polizia e dei carabinieri.

Esecrazione tra la gente di Tel Aviv Ora si teme un contraccollo politico

Un comunicato di condanna dalla Farnesina - Qualcuno commenta: «Servirà solo alla destra» - La notizia giunta in Israele durante la giornata di festa - Cresce il rischio di una involuzione delle coscienze

Del nostro inviato

TEL AVIV — Il sabato è giornata di riposo, in tutta Israele. Poca gente per le strade, autobus semivuoti. La notizia dell'attentato in Italia la sentiamo mentre viaggiamo su un pullman che collega Tel Aviv con altre città. È un'abitudine diffusa, infatti, ascoltare i notiziari radio sui mezzi di trasporto. C'è un comunicato del ministro degli Esteri Esecrazione, sdegno, condanna, ma anche qualche frase più chiara. «Questo atto orrendo sottolinea ancora una volta il carattere vile dei terroristi che attaccano i fedeli in preghiera». E, ancora, «È giunto il momento che tutto il mondo illuminato si unisca nella lotta al terrorismo, e non si arrenda ad esso. Qualcuno, seduto vicino a noi commenta: «Servirà alla destra, non c'è dubbio».

E infatti le reazioni in Israele non tarderanno a farsi sentire e saranno

durissime. Qui, e la storia della generazione di immigrati dell'immediato dopoguerra lo dimostra, ogni atto di antisemitismo, in qualunque parte del mondo avvenga, ha grosse ripercussioni emotive e politiche. Quando, nell'agosto scorso, ci fu la massacro a Parigi, lo sdegno degli israeliani fu tale che il primo ministro Begin poté fare la sua minacciosa e ormai famosa dichiarazione nella quale si diceva che in assenza della protezione da parte dello Stato in cui vivevano, gli ebrei avrebbero saputo difendersi da soli. Una dichiarazione grave, ma che faceva leva su un elemento sentimento di autodifesa collettiva. Non a caso, nel frattempo, si sviluppava l'operazione di Beirut, aveva per obiettivo, nella propaganda governativa, «l'eliminazione dei terroristi». Termine con il quale si indicano sia i terroristi autentici che i

combattenti palestinesi, ed è sempre stata opera ardua tentare di far distinguere fra gli uni e gli altri. Il pericolo visto da oggi, è dunque proprio quello di far tornare indietro l'opinione pubblica che aveva cominciato ad operare delle distinzioni politiche ed emotive.

Il massacro inoltre, è avvenuto mentre Arafat, il presidente dell'OLP, giungeva in Giordania, e mentre da molte parti venivano segnalate dichiarazioni da parte di esponenti della resistenza palestinese, che sembravano aprire nuove strade al difficile processo di ristabilimento della pace e della soluzione del problema in questa parte del mondo. Re Hussein di Giordania, di tanto suo, aveva nei giorni scorsi aperto una nuova fase (dopo quella che si era aperta con il «settembre nero» del 1970) prolungando una amnistia per

tutti i palestinesi con passaporto giordano che erano stati condannati per avere combattuto in quella occasione. Proprio stamattina la radio di qui aveva ripreso notizie di giornali sauditi e libanesi secondo i quali l'OLP potrebbe discutere con il Re di Giordania futuri legami tra il suo paese e un futuro stato palestinese, o una possibilità di rappresentanza degli interessi palestinesi in qualche fase di possibili trattative con Israele e gli altri paesi interessati.

Non poche, dunque, le preoccupazioni sulle conseguenze del massacro di Roma in questo delicato e ancora fragile e difficile processo. E, soprattutto, quanto esso sarà colto a pretesto dagli esponenti dell'oltranzismo di qui per irrigidire l'atteggiamento di Israele, o per andare addirittura oltre?

Emilio Sarzi Amadè

Il fratello di Stefano fra i 7 feriti gravi

ROMA — I 34 feriti nell'attentato sono stati ricoverati al Fatebenefratelli, al San Camillo, al Nuovo Regina Margherita. Particolarmente gravi le condizioni del fratello del bimbo morto, Gabriele Tachè, di quattro anni, sul quale i medici del San Camillo si riservano d'intervento, se necessario, anche durante la notte. Al «Nuovo Margherita», invece, sono ricoverati altri due feriti gravi: Nereo Musanti, di 61 anni e Macco Songard di 54 anni, entrambi con prognosi di 30 giorni. Molti, feriti lievemente dalle schegge, sono stati rilasciati in serata.

Medicati e dimessi dal Nuovo Margherita, Giuseppina Di Castro di 68 anni, Leonardo Donati, di 50 anni, Rita Jonas, di 22 anni, Fabio Calderoni, di 24 anni e Lucia Corrales, di 22 anni. I feriti erano stati colpiti dalle schegge in varie parti del corpo. Per 19 delle 23 persone ancora ricoverate al Fatebenefratelli le prognosi vanno dai 5 ai 10 giorni (tra questi, due bambini: Shulamit Orvieto, di 12 anni e il fratello Jordan, di 11 anni), mentre gli altri quattro sono in prognosi riservata: si tratta di Emanuele Pacifici, di 60 anni, che è in pericolo di vita; Azan Nassim, di 33 anni; Sandro Di Castro, di 22 anni e Daniela Gal Tachè, di 32 anni, la madre del bimbo ucciso.

Il messaggio del Papa alla comunità ebraica

CITTÀ DEL VATICANO — Cordoglio per le vittime e deplorazione per l'attentato alla Sinagoga di Roma sono stati espressi dal papa Giovanni Paolo II in un telegramma inviato al cardinale Ugo Poletti, vicario generale di Roma. Il pontefice invita Poletti a «rendersi interprete presso i feriti e le loro famiglie» della sua «sentita partecipazione alla loro sofferenza» e di manifestare altresì al rabbino Toaff la «ferma condanna per l'atto criminoso tanto più grave in quanto perpetrato nel luogo di culto della comunità ebraica di Roma».

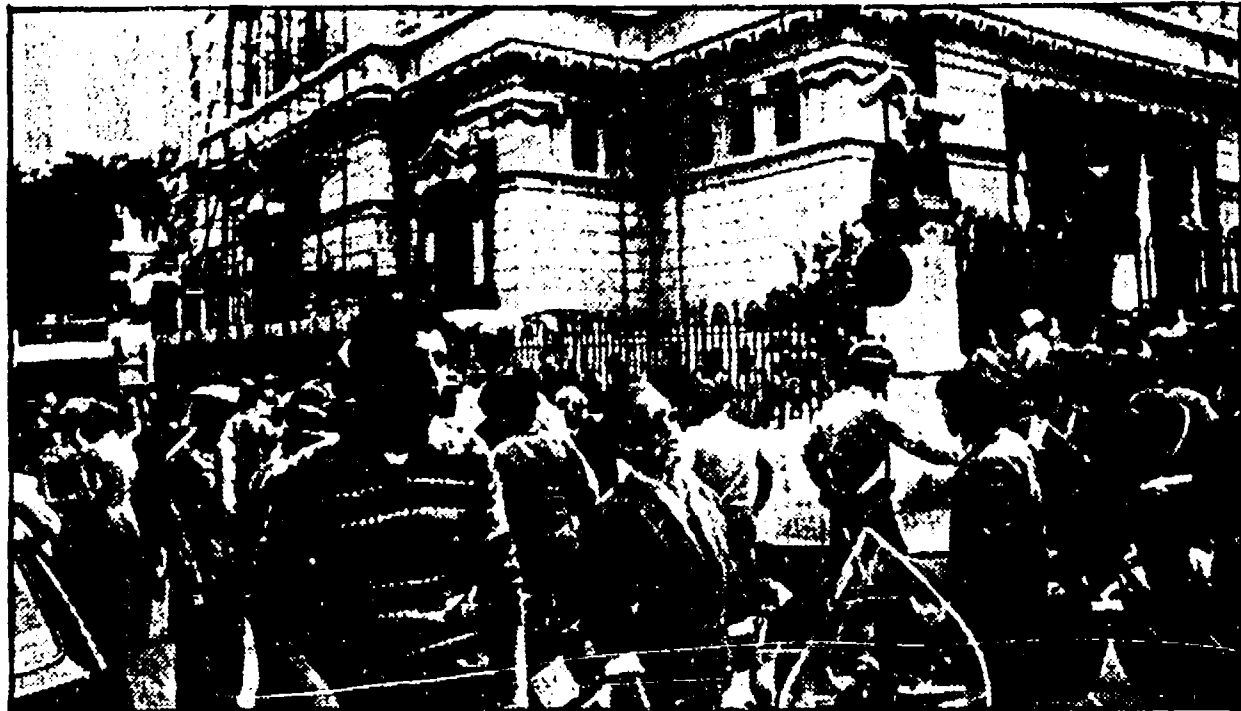
Questi gli attentati di due anni in Europa

ROMA — Per fermarsi ai due anni più recenti, si può segnalare la cifra data dal Centro di documentazione ebraica contemporanea con sede a Milano. Secondo il CDEC gli episodi di antisemitismo segnalati fra l'aprile del '78 e l'aprile del 1980, solo in Italia, sono stati 118. Si tratta di «epistemi» e in casi come questi dunque sia gli attentati veri e propri, sia i volentieri mescolati, ad esempio, a rabbini con testi antisemiti. La cifra è inquietante soprattutto perché testimonia di un clima duro a orre.

Il 30 agosto del 1981 ci fu l'assalto alla sinagoga di Vienna con due morti e vari feriti. Una bomba contro una sinagoga in Belgio fu fatta esplodere il 21 ottobre dello stesso anno: 3 morti e 90 feriti. Il 22 di quel mese furono uccisi a Monaco, in uno scontro con la polizia, due terroristi nazisti che stavano preparando un attentato. Il 17 gennaio 1982 una bomba in un ristorante israelita a Berlino Ovest provocò 25 feriti. Il 10 agosto scorso ci fu il terribile attentato contro gli avventori di un ristorante israelita a Parigi. Terroristi di destra spararono all'impazzita: i morti furono sei. Il 15 di quel mese, sempre a Parigi, ci fu un attentato contro un oratorio ebraico. Il 18 di settembre fu fatta esplodere un'auto di Tel Aviv a Parigi: tre morti. Infine il 19 settembre furono sparate raffiche di mitra contro la sinagoga di Bruxelles. Per le impressionanti analogie tra l'attentato di ieri e quelli di Vienna, Parigi e Bruxelles, due poliziotti francesi sono partiti in missione per Roma.

Sara Scalia

**Sparano
sui bimbi
che
escono
dalla
sinagoga**



Doveva essere un giorno di festa, di gioia. Ieri, settimo giorno del Sukkot, la festa delle capanne, in sinagoga si celebrava il Katan Torà, ovvero la cerimonia con cui un membro della comunità diventa temporaneamente «padrone» del tempio. Questa mattina, giorno di Semoni Azzareth, il Sukkot finisce. Per otto giorni la comunità ha ricordato il periodo storico vissuto nel deserto, e la cerimonia particolare delle feste degli alberi, della frutta e delle capanne. In questi giorni, attesi soprattutto dai bambini, si allestiscono anche ora le capanne (una ne era stata eretta anche nel cortile della sinagoga) con dentro primizie, frutta e dolci portati un po' da tutti. Il Sukkot, infatti, è anche una festa che saluta l'anno agri-

**Celebravano
il settimo
giorno
del Sukkot,
festa delle
capanne**

colo. Il Sukkot dura otto giorni (ieri mattina si concludeva il settimo, l'Hoshana Rabba) e comincia una settimana dopo il Kippur (il giorno dell'espiazione dei peccati). Sono tutte celebrazioni a ridosso dell'inizio del nuovo anno ebraico. Il Capodanno, Rosh Ashana, è la festa iniziale. Per la comunità ebraica sono ricorrenze particolarmente importanti e liete. Ieri, in sinagoga, si celebrava anche un altro rito. Il Bar Mitzva, ovvero la cerimonia di ingresso nella maggiore età dei ragazzi (cade a dodici anni per le femmine e a tredici per i maschi). In questa occasione, nella funzione del venerdì sera e del sabato mattina i ragazzi leggono dei brani della Parasha.

**Giudizi di Primo Levi
e Rita L. Montalcini**

ROMA — «Mi pare che questa forma selvaggia di antisemitismo — dice lo scrittore Primo Levi — non abbia nessuna valenza specifica. Questi fatti sono un pretesto per sfogare vecchi livori e vecchi risentimenti. Gli errori politici fatti all'altro capo del Mediterraneo non giustificano in alcun modo queste azioni che sono di pura criminalità. E la scienziata Rita Levi Montalcini, anch'essa ebrea: «L'attentato alla Sinagoga di Roma, ma anche altri episodi violenti di questo tipo che ci sono stati in molte città europee, costituiscono una forma odiosa di reazioni e frustrazioni personali che hanno come unico sfogo la violenza». E ancora: «Ho letto proprio ieri mattina una lettera pubblicata da un quotidiano. L'autore, che non era ebreo, dava la risposta più giusta all'attentato, e cioè che l'atteggiamento antisemita sopravvive in molti, che il fascismo e il nazismo hanno lasciato tracce profonde».

Storia, uomini e vita quotidiana del Ghetto che hanno straziato

L'obbroscia segregazione secolare imposta dal papato - L'infame trappola dei nazisti nell'ottobre del '43 e la deportazione in una sola notte di 2.091 ebrei - Le lente trasformazioni del tessuto sociale della comunità israelitica romana - La cucina casher e le scritte in yiddish



ROMA - Sulla cancellata della sinagoga, a sinistra, il mantello insanguinato di uno dei bambini feriti dalle bombe

Un mese fa, a notte fonda, il primo allarme. Una bomba carta contro un ufficio comunale, giù all'A-nagrafe, fuori del ghetto. Ma il luogo dell'esplosione non era stato subito individuato. All'azione dimostrativa di uno squilibrato (di questo in effetti si era trattato), tutti avevano pensato ad un attentato contro gli ebrei. E allora, nella gente per le strade, un chiamarsi concitato dalle finestre, l'accorrere di parenti amici degli altri quartieri là, nel dedalo di vicine e di slarghi nel cuore del centro storico romano, alle piazze di piazza Venezia e delle Botteghe Oscure.

Poi l'allentarsi della tensione, ma il perdurare di un clima pesante tra la comunità israelitica, rimasta molto compatta malgrado la profonda integrazione con la città, a differenza di quel che è il ghetto altrove, a Parigi per esempio. Certo, gli ebrei continuavano ad incontrarsi in una piazza, a due passi dalla Sinagoga. E non subiva apparenti cambiamenti quella loro vita estremamente socializzata in cui si intrecciavano interessi compositi e tradizionali: il commercio dei tessuti, le attività artigiane, la gestione dei ristoranti casher. Ma qualcosa nell'aria era cambiata: più difficile veder le famiglie

cenare per la strada con sedie e tavolini portati da casa, più frequenti le ronde della polizia, più rade le tradizionali partite notturne di pallone tra i giovani del ghetto. La gente tendeva a rinchiusersi in sé, ad accentuare il carattere di comunità chiusa.

È una storia che ha quasi sei secoli. Ai primi del 400 infatti, con il declino dei commerci fluviali, gli ebrei lasciarono Trastevere, dove vivevano da oltre un millennio, e si sparpiano per Roma, ma soprattutto nel rione Sant'Angelo e intorno al teatro Marcello, dove tuttora è il loro maggiore insediamento. Qui li rinchiusero nel 1555 papa Paolo IV Carafa, con un sistema di recinzioni e di cancelli («... questa casa va buttata per fare la strada che passa in Pescheria per serrare il Giudeo...») che farà della zona un'area di rigida segregazione. Gli ebrei potevano uscire solo in determinate ore, dovevano portare un berretto giallo-arancio (lo stesso delle mietrici) o uno sciamano del loro stesso colore.

L'accanimento papale contro gli israeliti giunse al punto che essi potevano giocare al lotto solo numeri bassi e compresi tutti nella stessa decina, per evitare presunte cabale o «stregonerie» e, di conseguenza, difficile veder le famiglie

no sottostare ad ogni sorta di umiliazioni ogni volta che vi era, e succedeva di frequente, una festa cristiana alla quale presenziasse il papa. E toccava a loro stessi pagare le guardie (cristiane) che sorvegliavano i varchi del ghetto.

Tutto sembrò finire nel 1572, quando la Chiesa revocò la segregazione e gli ebrei poterono uscire dal ghetto. Ma durò poco, appena quattro anni, e si riprese come prima per due secoli buoni. Abbattute daccapo nel 1798 al canto della Margiliese, le porte furono

reintrodotte da Pio VII e solo nel 1848, sull'onda dei moti liberali, Pio IX fu costretto a rinunciare alle persecuzioni nei confronti della comunità israelitica. Eppure bisognerà attendere ancora molti anni — sino al 1907, amministrazione di sinistra, sindaco Ernesto Nathan — perché il ghetto fosse fisicamente distrutto e, con gli obbrosciosi reclusi, scomparisse purtroppo anche gran parte di un prezioso tessuto urbanistico medioevale. Ma gli ebrei non lasciarono più le loro abitazioni. Tanto che si dis-

se che, se erano stati nel ghetto per forza, ora ci restavano per amore.

Eppure i loro patimenti non erano finiti. Con il fascismo sarebbero riprese le persecuzioni, e nel tragico momento dell'occupazione nazista ecco scattare la più infame trappola. Fu quando la SS pretesero cinquantamila dollari dagli ebrei per risparmiarli dalla deportazione nei lager. L'oro fu raccolto, anche con il concorso di tanti non israeliti, e consegnato al comando nazista. Ma le SS risposero con una atroce beffa: il rastrellamento del ghetto (Giacomo Benedetti lo ha raccontato in uno smlzo ma drammatico libretto, «16 ottobre 1943») e la deportazione in una sola volta di 2.091 ebrei, la maggior parte dei quali non è mai tornata. Non c'è famiglia che non conti un padre, un fratello, un figlio ammazzato davanti al Portico d'Ottavia, dietro la Sinagoga, sotto i mitra delle SS, e poi scomparso ad Auschwitz o a Buchenwald. E chi è tornato non solo ha alimentato la forte coscienza antifascista della comunità, ma ha dato spesso grandi prove di coscienza civile. Come quell'oste, Luciano si chiamava, che morì nel '66 a Firenze mentre prestava la sua opera di soccorso agli alluvionati.

In questo clima di maturità la vita del ghetto aveva cominciato a subire, proprio negli Anni Sessanta, lente trasformazioni legate ai mutamenti della stessa fisionomia del centro storico romano. L'arrivo degli «stranieri», tanto il progressivo degradarsi delle abitazioni ha espulso centinaia di ebrei che si sono via trasferiti in altre zone della città. E nelle loro case hanno messo piede stranieri, professionisti, gente che ha soldi per ristrutturare ma che altera profondamente il tessuto sociale del ghetto.

La speculazione edilizia, fioriti attici e superattici fioriti come funghi, e illegali, e persino sopra i palazzi ottocenteschi edificati sulle rovine delle più offensive testimonianze del vecchio ghetto papalino. L'evoluzione delle classiche attività commerciali, infine: le vecchie botteghe dei panini trasformate in luminosi trionfi dell'acrilico, le latterie che lasciano il passo ai negozi di moda...

Ma al momento delle verità, il ghetto non muta. Rigoroso è ancora il rispetto delle regole «yiddish» in cucina, frequente l'uso dello zuccheretto, in ebraico restano le scritte sulle cassette per gli oboli nel bar. E su questo mondo che ieri hanno sparato.

Ma al momento delle verità, il ghetto non muta. Rigoroso è ancora il rispetto delle regole «yiddish» in cucina, frequente l'uso dello zuccheretto, in ebraico restano le scritte sulle cassette per gli oboli nel bar. E su questo mondo che ieri hanno sparato.

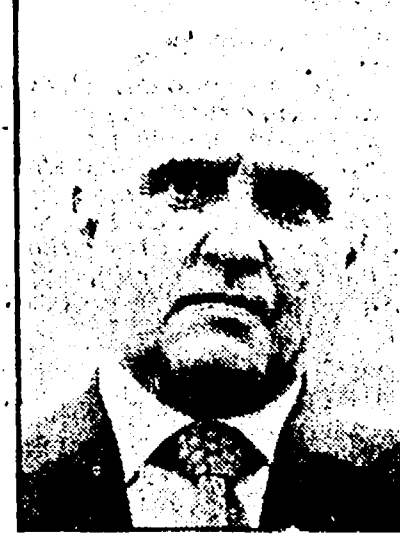
Ma al momento delle verità, il ghetto non muta. Rigoroso è ancora il rispetto delle regole «yiddish» in cucina, frequente l'uso dello zuccheretto, in ebraico restano le scritte sulle cassette per gli oboli nel bar. E su questo mondo che ieri hanno sparato.

Ma al momento delle verità, il ghetto non muta. Rigoroso è ancora il rispetto delle regole «yiddish» in cucina, frequente l'uso dello zuccheretto, in ebraico restano le scritte sulle cassette per gli oboli nel bar. E su questo mondo che ieri hanno sparato.

Giorgio Frasca Polara

IL SINDACO VETERE

**Hanno colpito
tutta la città
Non dobbiamo
farci dividere**



«Ero in riunione in Campidoglio quando ho sentito le sirene, quelle declin di sirene che correvano verso il ghetto. Mi è bastata una telefonata ai vigili urbani per sapere. Un altro colpo alla città, a questa città, alla sua gente». Il sindaco Vetere è scosso, turbato, risponde alle domande in un ufficio che sembra impazzito, con decine di funzionari che corrono da un telefono all'altro.

Tu sei subito accorso alla sinagoga, insieme al prosindaco e agli altri assessori che erano con te alla riunione. Che cosa hai visto? «Ho visto sangue, tanto sangue... e poi una comunità sconvolta, in preda alla rabbia. Ho saputo di giornalisti e fotografi picchiati. Molti lanciavano accuse al presidente della Repubblica, al Papa, anche a me, a tutti quelli che avevano dato udienza ad Arafat. Lo sdegno è giusto, è sacrosanto, l'esasperazione è giustificata, ma spero proprio

che questo sentimento non prevalga. Ai dirigenti della comunità israelitica ho espresso lo sdegno del Comune e di tutta la città. Roma è sempre stata contro l'antisemitismo, contro questa bestia fascista che la città non potrà mai tollerare e che ha sempre combattuto con tutte le sue forze».

Perché questo attentato? «Perché? Ma è chiaro, chiunque ne sia stato l'autore. Si vogliono esacerbare gli animi, si è voluto compiere un atto che possa poi giustificare altre violenze. Dobbiamo rompere questa spirale. Tanto per cominciare, dicendo ancora una volta agli israeliti di Roma che loro sono una parte di questa città, una parte che, come tutte le altre, ha diritto a vivere in pace. E poi riaffermando il ruolo che Roma ha sempre avuto, di capitale di pace. Bisogna arrivare rapidamente ad una soluzione politica di quel conflitto che ha già provocato tanto sangue,

tanti lutti. È proprio contro questa soluzione che gli autori dell'attentato hanno agito».

Come risponderà la città? «So che la città si sta già mobilitando, so che già ora, e proprio al ghetto, i romani si stanno mobilitando per dare una prima risposta. Noi abbiamo convocato per oggi pomeriggio una riunione straordinaria del comitato per la difesa dell'ordine democratico. Lunedì la città dovrà scendere tutta in piazza, non si può tollerare che una sua parte venga ferita e offesa impunemente. Lo stesso significato avrà la riunione del consiglio comunale, anch'essa convocata per lunedì. Gli ebrei di Roma debbono sapere che non sono isolati, che la città è al loro fianco e che continuerà a fare tutto il suo dovere perché prevalga la giustizia, la ragionevolezza e la pace».

Gianni Palma

NEMER HAMMAD

**Sento che è come
se avessero
attaccato anche
noi palestinesi**



«È come se avessero ammazzato ancora una volta dei nostri bambini, è una cosa orribile, è come se avessero colpito noi, queste le primissime reazioni. Ieri mattina nella sede dell'OLP a via Nomentana appena giunta la notizia del barbaro attentato contro i bambini alla Sinagoga di Roma. Subito dopo un comunicato di condanna e un telegramma di condoglianza e di solidarietà al rabbino capo della Comunità ebraica romana Toaf».

Parliamo con Nemer Hammad, il responsabile dell'ufficio dell'OLP in Italia. Questa la sua prima dichiarazione: «L'OLP condanna con determinazione e fermezza l'atto criminale compiuto stamane contro i nostri fratelli, ebrei colpevoli soltanto di essere ebrei. L'OLP, mentre esprime la sua piena solidarietà alla comunità ebraica, alle vittime del criminale attentato e alle loro famiglie, dichiara solennemente insieme a tutto il popolo palestinese di affiancare il nel loro dramma contro ogni manifestazione aberrante di antisemitismo. L'OLP si augura che le competenti autorità smascherino e arrestino al più presto i criminali autori dell'attentato».

«Noi desideriamo — aggiunge — che con la stessa fermezza con cui in Italia si è condannata la politica aggressiva di Begin e di Sharon si esprima la protesta contro queste irresponsabili e criminali attentati antisemiti. In entrambi i casi le vittime sono, insieme, ebrei e palestinesi».

Chiediamo a Nemer Hammad cosa intende dire con questo. «L'antisemitismo — dice il rappresentante dell'OLP — è stata l'origine stessa della nostra tragedia. Quando noi e tutto il nostro popolo, condanniamo questi terroristi antisemiti, noi non facciamo soltanto per una immediata condanna morale contro qualcosa che ripugna ogni coscienza umana. Si tratta anche di una precisa condanna politica per qualcosa che è diretto innanzi tutto contro gli ebrei sia contro i palestinesi».

Ti riferisci anche alla condanna che larghi settori del mondo ebraico hanno rivolto ai massacrati di Beirut? «Sì — dice Hammad — quando il presidente del Consiglio ebraico mondiale, Nahum Goldman ha condannato, insieme ad alcuni altri esponenti del mondo ebraico la politica di Begin e di Sharon contro di noi, abbiamo subito detto che si trattava della più importante dichiarazione che era mai stata fatta durante la battaglia di Beirut. Questo ha significato per noi che l'estremismo e il razzismo del governo israeliano non solo non era condiviso dal mondo ebraico e nella stessa Israele, ma che questo era contrario alla tradizione ebraica. Ogni discriminazione tra ebrei e non ebrei, ogni antisemitismo non può che favorire appunto questo estremismo e questo razzismo verso di noi. Al contrario, ogni situazione in cui c'è piena eguaglianza e rispetto tra ebrei e non ebrei non può che favorire gli interessi della pacifica convivenza e della pace».

Hammad conclude: «I terroristi che questa mattina hanno compiuto il criminale attentato contro la Sinagoga e hanno provocato nuove vittime innocenti sono non soltanto terroristi antiebraici ma anche terroristi antipalestinesi. È un atto che ripugna ogni morale umana, ogni coscienza civile. Lottare contro l'antisemitismo significa per noi la stessa cosa che lottare contro coloro che vogliono negare i più elementari diritti del nostro popolo».

Giorgio Migliardi

Ricordo di un altro sabato nero quello del 16 ottobre del 1943

«Hanno portato via tutti gli ebrei di Roma». Questa la notizia che i romani si trammettevano l'un l'altro nella notte del 16 ottobre 1943, ma che prese corpo, in tutta la sua tragica consistenza, solo la mattina dopo, domenica. L'accosata urta Roma silenziosa, ma sensibile. Io ricordo mia madre che piangeva ascoltando il racconto di sua sorella che arrivò, all'alba, narrando come avessero quasi svuotato l'edificio, portato via quella notte, la sua vicina della porta accanto, del piano di sopra e tanti altri coquilini. Come, all'ultimo piano del palazzo vicino, una romana avesse salvato il bimbo in fasce della vicina ebrea, facendolo passare per suo.

Tenchi non solo il ghetto, quel terribile sabato di pioggia, venne attaccato, ma anche altre zone della città, come via Alessandria, piazza della Regina, via Po, dove vivevano grossi nuclei di israeliti. Mia zia, una vecchia operaia socialista, piangeva e imprecaava contro Mussolini, piangeva, imprecaava e continuava a raccontare chi fossero i suoi vicini di casa che i tedeschi avevano portato via. Piccoli negozianti, miseri ambulanti, quello che vendeva le fettucce e l'elastico in un bugiattolo. Ce n'era uno, lo ricordo benissimo, che confezionava marizotti e dolci buonissimi.

Ognuno di noi aveva allora qualche amico ebreo. Li avevamo avuti un po' tutti come compagni di scuola. Li avevamo avuti, fino a cinque anni prima, nel '38. Erano i primi giorni di scuola quando furono erogate, e poi subito applicate, le leggi razziali. Agli ebrei erano vietati gli uffici statali, la carriera nell'esercito, ai bambini di frequentare le scuole. Perché — diceva un circolare di Buffarini Guidi — gli ebrei sono stranieri e, in quanto tali, in tempo di guerra appartengono a nazionalità nemica. Anche i bambini sono nemici? Sì, anche i bambini (e ancora bambini, ieri mattina, hanno pagato anche con la vita una storia dolorosa di sangue).

Ecco, nel '38 persi la compagnia di banco. Per un po' continuai ad andarla a trovare per giocare insieme. Poi scomparve. Forse proprio quel «sabato nero». Non l'ho mai saputo. Ma una Roma silenziosa, ma sensibile. Sono storie che si sono sapute dopo. E ci si è

anche scherzato sopra. Solo a guerra finita ho scoperto che mentre in casa nostra si rifugiavano due vecchi nonni ebrei con i loro quattro nipotini, altrettanto facevano nella scala accanto. Chi non era caduto nella retata cercava scampo, rifugio dagli amici degli amici. Si rinchiusavano nei locali delle fontane, sui terrazzi, in buchi, in sottocalce. Forse si diceva, allora, si sarebbero salvati, si sarebbe trovato il modo. Abbiamo pagato — dicevano gli ebrei — i tede-

chi hanno voluto oro e abbiamo dato tutto quello che avevamo. Kappler aveva chiesto e ottenuto dalla comunità ebraica il versamento di una taglia di 50 chilogrammi d'oro promettendo di risparmiare le vite della comunità ebraica. Una beffa atroce. Poi mandò le SS.

Gli ebrei razzati a Roma furono allora duemila, se non erano 2.091, eppure ognuno a Roma, tra i non ebrei, era amico, conosceva, incontrava qualcuno di loro. Una piccola comunità in una città grande, ma con questa mischiata, unita. Ecco perché ieri mattina, quelle bombe contro la sinagoga m'hanno riportato ad una domenica mattina di 39 anni fa. Ed anche oggi è domenica.

Mirella Accorciamezza

**Strumentale
posizione
dell'ambasciata
israeliana**

«Il nostro sdegno — ha dichiarato un funzionario dell'ambasciata d'Israele — va oltre la parola stessa. Noi pensiamo che questo attentato sia il risultato diretto di una campagna di odio e di linciaggio che c'è nei confronti di Israele e degli ebrei. Gli attentati sono la conseguenza dell'antisemitismo. Noi non accusiamo nessuno e non indichiamo alcun gruppo come responsabile di questi orribili atti. Diciamo però chiaramente che gli attentati si innestano e sono il risultato di una campagna contro il popolo d'Israele. E, a Parigi, Pierre Bloch, presidente della Lega internazionale contro il razzismo e l'antisemitismo, ha detto che il governo italiano, ricevendo ufficialmente Arafat, leader dell'Olp, ha devolontariamente incoraggiato l'attentato. Di quale campagna parla l'ambasciata d'Israele? Di quale odio o linciaggio? Inutile rispondere a chi usa l'arma della propaganda anche in occasioni come queste».

